

Roberto Rezzo

**NEW YORK** E al terzo giorno della convention la destra repubblicana ha avuto pane per i suoi denti. A dare la carica alle truppe convenute al Madison Square Garden è stato il vice presidente Dick Cheney, con un intervento duro, un vero attacco frontale contro i democratici, puntigliosa rivendicazione delle ragioni per cui l'America è entrata in guerra. Ha bollato lo sfidante John Kerry come un uomo dalle «convinzioni confuse», inadatto a guidare l'America in lotta contro il terrorismo, minacciata dagli «Stati canaglia». Di questi tempi occorrono «uomini risoluti», non delle femminucce, come Schwarzenegger aveva definito la sera prima i democratici allarmati per il disavanzo record nel bilancio federale. Qualche parola l'ha spesa per l'educazione e l'occupazione, ma ha messo bene in chiaro quali sono le priorità: «la sicurezza innanzi tutto». Il suo compito è stato quello di preparare il terreno a George W. Bush che, ottenuta ufficialmente dai cinquemila delegati la candidatura per le presidenziali di novembre, questa sera chiude i lavori leggendo il discorso d'accettazione che s'è fatto scrivere dai suoi collaboratori.

Bush, arrivato a New York ieri pomeriggio, ha seguito l'intervento del suo vice per televisione, in un dopolavoro dei vigili del fuoco di Queens dove, nella sala in cui il sabato sera si balla il fox-trot, è stato piazzato per l'occasione un mega schermo. Una scelta di compromesso, per ricordare a tutti che è lo stesso presidente che si fece fotografare mentre dava pacche sulle spalle ai pompieri che scavavano tra le macerie di Ground Zero, senza dare troppo l'impressione di continuare a sfruttare una tragedia per fini elettorali. Una caserma con i camion rossi parcheggiati gli sarebbe forse piaciuta di più, ma il sindacato nazionale dei vigili del fuoco ha scelto di appoggiare Kerry, così è finito in una sala da ballo. Gli è riuscito comunque di stringere la mano a qualche vedova che s'è prestata a partecipare e ha incassato gli applausi degli italo-americani del quartiere, tutta brava gente che si tiene in casa il ritratto di San Gennaro e il busto di Mussolini.

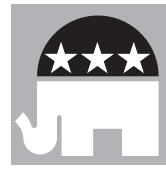
Con Bush in città il numero totale di arresti dall'inizio della kermesse repubblicana è arrivato ieri a 1.700 e si può star certi che il conto non è finito. Dopo la grande manifestazione di protesta che domenica scorsa ha visto sfilare pacificamente oltre mezzo milione di persone, alla polizia hanno cominciato a prudere le mani e ogni pretesto è stato buono per stroncare ogni forma di contestazione. A dispetto del motto «cortesia, professionalità, rispetto» che si legge sulle portiere delle loro auto, gli agenti hanno usato cazzotti e manganel-

**Il presidente ha parlato in un dopolavoro perché i sindacati dei vigili del fuoco non l'hanno voluto in caserma**

”

## NEW YORK la convention di Bush

Il presidente, incassata la scontata nomination alla vigilia del suo discorso si è recato in un dopolavoro dei pompieri È toccato al vice andare all'attacco di Kerry



Per i manifestanti fermati è stata allestita una prigione speciale Il senatore democratico pentito invita a scegliere George W

# Cheney fa il duro e prepara il giorno di Bush

Alla Convention l'abiura del clintoniano Miller. 1700 arresti fra i contestatori



Giovani dimostranti arrestati e ammanettati ieri a New York vicino alla sede della Convention repubblicana

### democratici

## I guru della campagna elettorale chiedono a Kerry più grinta

Bruno Marolo

**WASHINGTON** John Kerry è sotto pressione. Il partito democratico è inquieto per le indicazioni degli ultimi sondaggi, e incita il candidato a un contrattacco più aggressivo prima che sia troppo tardi. Lo stato maggiore della campagna elettorale si riunisce oggi a Boston. È stata smentita l'ipotesi di una brusca sostituzione della principale stratega, Mary Beth Cahill, e della direttrice delle comunicazioni Stephanie Cutter. Tuttavia Kerry ha assunto nuovi consiglieri, tra cui Joe Lockhart, ex portavoce del presidente Bill Clinton.

I finanziatori che hanno sostenuto Kerry

non nascondono la preoccupazione. Frank Scheck, direttore della raccolta di fondi nel Nevada, si sfoga: «Bush e i suoi sostituti sono stati scorretti, ma a forza di colpi bassi hanno segnato molti punti. Dobbiamo ribattere con più energia». A fine luglio, dopo la convention democratica, Kerry aveva sorpassato Bush nei sondaggi e il partito si era abbandonato a un entusiasmo prematuro. Ora il pendolo oscilla nella direzione opposta. È una oscillazione limitata ma sufficiente a far capire che la strada per la vittoria è ancora tutta in salita. Una maggioranza abbastanza netta ritiene Bush «più affidabile nella guerra contro il terrorismo». Le simpatie degli elettori ora sono divise a metà per quanto riguarda il programma eco-

nomico, che era il punto forte di Kerry, e Bush ha una frazione di punto in più come «migliore comandante in capo». Una lieve maggioranza lo crede «il più sincero tra i due candidati».

Cosa è successo? I consiglieri del presidente, alle prese con le notizie negative sull'Iraq e i dati incerti sull'economia, si sono resi conto che avrebbero vinto soltanto se avessero persuaso gli elettori moderati che assolutamente non ci si può fidare di John Kerry. Hanno cercato il punto debole dell'avversario, e lo hanno trovato nell'eccesso di retorica con cui rievocava il suo passato di combattente in Vietnam. Una campagna di denigrazione diretta sarebbe stata controproducente. A questo punto è entrato in azione un gruppo di reduci del Vietnam, che ha accusato Kerry di mentire sulle motivazioni delle sue medaglie al valore. Le accuse, rilanciate da un libro e da una serie di spot televisivi finanziati da uomini di affari texani amici di Bush, si sono rivelate infondate ma ormai il danno era irreparabile.

I consiglieri di Kerry hanno sottovalutato il pericolo. In un primo tempo hanno tenuto il

candidato fuori dalla mischia, lasciando che i portavoce rispondessero per lui. Soltanto quando i sondaggi hanno misurato la gravità del danno Kerry si è impegnato in prima persona. Ha chiesto a Bush di «confessare i bugiardi e farli tacere». Il presidente ha rilanciato con astuzia. Ha preso le distanze dagli accusatori, ma ha lasciato che suo padre e sua moglie Laura rifiutassero di smentirli. Ha proposto di vietare tutti gli spot non autorizzati dai partiti, e di mettere così il bavaglio ai gruppi come Move.org che contestano il governo.

Intanto è cominciata la convention repubblicana e la campagna elettorale di Kerry è rimasta in ombra. Insistere nella polemica sul Vietnam significherebbe distrarre il pubblico dai tempi più importanti, l'Iraq e l'economia. La campagna elettorale democratica ha destinato 45 milioni di dollari, cioè più di metà dei fondi ancora disponibili, a una nuova serie di spot che saranno trasmessi in dieci stati. Un dirigente del partito ammette: «Chi grida alla catastrofe esagera, ma Kerry deve correre ai ripari».

late. Un carcere speciale è stato allestito per i manifestanti sul molo di fronte al New Jersey, dove i prigionieri sono spesso tenuti un cappuccio in testa, proprio come fanno a Guantanamo. L'accusa è di «condotta disordinata». Il capo della polizia assicura che la maggior parte degli arrestati viene da fuori città, come se i newyorchesi avessero da rallegrarsene. «Sporchi terroristi», è il commento più equilibrato che si ascolta a proposito dei manifestanti nei corridoi della convention, protetta da 47mila agenti sguinzagliati per Manhattan, 12mila attorno al Madison Square Garden.

È di fronte a questa platea che Cheney riesce a strappare fragorosi applausi, un consenso ben lontano da quello che gli viene attribuito dagli ultimi sondaggi: appena il 29% degli americani infatti ha di lui un giudizio positivo. Un numero che secondo molti strateghi elettorali rappresenta una pericolosa palla al piede per Bush e non pochi esponenti repubblicani di spicco avrebbero preferito che il presidente non corresse con un vice così impopolare. La sua forza sta nell'essere il consigliere più ascoltato alla Casa Bianca. Bush si fida ciecamente di lui, e per questo non ha mai preso in considerazione l'idea di sbarazzarsene. Agli occhi dell'opinione pubblica Cheney è soprattutto il grande burattinaio dietro le quinte, legato a doppio filo con tutti i lobbisti della capitale, l'affarista che ha assicurato appalti miliardari in Iraq alla Halliburton, società di cui è stato amministratore delegato e da cui ha continuato a percepire uno «stipendio differito». Ha gettato fango sul curriculum militare di Kerry, eroe pluridecorato della guerra in Vietnam, ma quando nel 1959 gli arrivò la chiamata alle armi riuscì a ottenere cinque rinvii consecutivi, abbastanza per superare l'età massima per il servizio. Si è poi giustificato dicendo che negli anni '60 aveva «cose più importanti a cui pensare». La sua fama di duro, cinico e spregiudicato, affascina lo zoccolo duro repubblicano, tanto quanto la sua proverbiale lealtà al presidente e agli amici.

Lealtà che non è esattamente il punto forte del senatore democratico della Georgia, Zen Miller, che nel 1992 introdusse la candidatura di Bill Clinton e ieri fatto l'ospite d'onore alla convention repubblicana. Ha invitato a votare Bush perché «il Partito democratico non è più quello di una volta e l'America non si può permettere di essere indecisa». Il suo è un caso che affascina più gli psichiatri che gli analisti politici. Solo una grave crisi della terza età può spiegare un così radicale cambiamento di posizione su tutti i temi qualificanti della sua carriera politica, compresi quelli sociali come l'aborto o i diritti civili degli gay. Dice di aver cambiato idea da quando gli sono nati i nipotini.

**Il vicepresidente ha ripetuto che Kerry ha idee troppo confuse per guidare un Paese sotto il ricatto terroristista**

”

### Documento di politica estera alla Convention

# Il dominio Usa nel mondo secondo un moderato

Piero Sansonetti

DALL'INVIATO

**NEW YORK** L'esercito degli Stati Uniti sta occupando l'Iraq per una ragione molto semplice: il petrolio. È una frase che avete sentito ripetere cento volte in Italia, è una invettiva antiamericana. Di sorprenderci in questo caso c'è solo questo: l'autore dell'affermazione non è un no-global, non è sicuramente un comunista e non è neanche arabo: è un americano conservatore, si chiama Charles Timothy Hagel, è un uomo politico piuttosto famoso, conosciuto con il soprannome di Chuck, è un repubblicano moderato, un senatore del Nebraska, aspirante alla nomination per la Casa Bianca nel 2008, è considerato una persona di buon senso. Ha scritto un documento di politica estera, che è stato distribuito alla Convention repubblicana, e che contiene in sette punti il riassunto della strategia suggerita dai moderati per frenare in qualche modo gli slanci aggressivi dei «falchi». Chuck Hagel è su posizioni distanti da quelle dei falchi: di Cheney, del ministro Rumsfeld, dei neo-con. Lui nel 2003 si oppose all'intervento unilaterale in Iraq, chiese che si

aspettasse per ottenere il via libero dell'Onu. Quindi nel suo documento non ci sono tesi radicali. C'è il pensiero fondamentale della parte ragionevole del partito, che pensa ad una politica bipartitica, da condurre con il sostegno di fette significative del partito democratico. È esposto in modo piano, senza nessuna ipocrisia.

È un documento in sette punti, con una premessa e una conclusione. E uno dei pochi contributi di politica vera che si possono trovare in questa Convention, che per il resto procede solo tra applausi e discorsi dal palco, costruiti su slogan, omaggi riverenti a Bush, e anche su frasi ripetute in modo cadenzato, ossessivo, per quattro o cinque volte, e poi gridate in coro dal pubblico (è una retorica che per noi italiani non è neppure immaginabile: di fronte a Schwarzenegger, che è il più serio qui dentro, Bondi, l'uomo di Berlusconi, assomiglia a Benedetto Croce).

La premessa del documento di Hagel contiene tre considerazioni generali. Un progetto serio di politica estera deve avere una durata notevole, cioè non riguardare pochi anni ma alcune generazioni. Un progetto serio di politica este-

ra deve essere non solo basato sulla sostenibilità militare ma anche sulla sostenibilità politica, cioè deve essere in grado di catturare il consenso nel Paese: altrimenti succede come in Vietnam, quando la guerra fu persa perché così decise l'opinione pubblica. Un progetto serio di politica estera comporta sacrifici veri per molti anni, sia economici che personali: servono soldi e servono uomini, e forse servirà anche introdurre qualche forma di servizio militare obbligatorio (come non succede più dai tempi del Vietnam: allora la chiamata alle armi dei giovani fu l'elemento che fece scattare la protesta di massa e la rivolta del '67-'68).

Detto questo, ecco i sette punti. Organizzati in ordine di importanza.

Primo, «Gli Stati Uniti restano impegnati nel loro ruolo di leader dell'economia mondiale». E da questa posizione impongono il potere «della legge, del diritto di proprietà privata, dell'avanzamento tecnologico, del grande aumento della produttività, indispensabile nel mercato globale». L'aumento di produttività, scrive Hagel «può comportare la riduzione dei posti di lavoro in alcuni settori dell'industria, per esempio nell'

industria manifatturiera». Ma l'effetto sarà una crescita economica, specie nei settori tecnologicamente avanzati. Il libero commercio è la guida di tutto: cioè è il meccanismo che spinge avanti la prosperità e va difeso in ogni modo. Per questo gli Usa dovranno impegnarsi per imporre economie di mercato nei paesi poveri, e cioè economie «basate sulla legge, sulla proprietà privata e sulla libertà economica».

Secondo, il petrolio. Per affermare questo suo ruolo nel mondo, e per tenere in buono stato la sua economia, l'America «non può ignorare il problema globale della sicurezza energetica». Il concetto

**Il documento elaborato dal senatore Chuck Hagel un repubblicano schierato contro i falchi**

”

di sicurezza energetica è abbastanza nuovo, è molto ben spiegato in questo documento, e si affianca, a pari diritto, a quello di sicurezza nazionale. È questa la chiave della guerra per il petrolio: non è concepita come una guerra per ragioni economiche ma per ragioni di «sicurezza energetica». Hagel scrive che spesso la questione energetica è stata affrontata come un problema a se, staccato dalle questioni economiche o di politica estera.

È stato un errore. «È interesse primario degli Stati Uniti assicurarsi rifornimenti stabili di petrolio e di gas naturale. Oggi gli Usa importano dall'estero il 60% del loro fabbisogno di petrolio, e un terzo di questo petrolio viene dal Golfo Persico. Nei prossimi anni questa percentuale aumenterà ancora e dal 2005 gli Stati Uniti dipenderanno per un quarto del loro fabbisogno dai paesi del Golfo. Sommando a questi dati quelli che riguardano altri paesi dell'Opec si arriva al 50% del petrolio che viene consumato in America. «Per queste ragioni», scrive Hagel, «l'instabilità e i conflitti nel Golfo e in Medio Oriente riguardano la nostra sicurezza energetica e quindi la nostra sicurezza nazionale». Hagel

aggiunge, da moderato, che l'opzione militare non è sufficiente. Alla lunga occorre lavorare per la ricerca di nuove fonti energetiche e per il miglioramento del nucleare. I due aspetti (guerra e ricerca scientifica) sono le facce di una medaglia.

Terzo punto, l'Onu. Hagel dice che l'Onu è importante e si oppone alla linea Rumsfeld che vorrebbe liquidarlo. Propone una riforma. Per impedire che, con gli attuali meccanismi, l'assemblea generale finisca per essere dominata da elementi antiamericani che «assumono posizioni irresponsabili». Hagel dice che l'Onu è indispensabile per dare legittimità alla politica estera americana.

Il quarto punto è forse uno dei più moderati. Hagel chiede che gli Usa si impegnino ad aiutare i settori meno antioccidentali nei paesi arabi e anche nel mondo musulmano. Senza pretendere di esportare modelli democratici già confezionati. Ragionamento che fila: solo che per rafforzare Hagel cita Kissinger, che negli anni '70 non si può dire che esattamente si spesse per imporre la democrazia, visto che promosse diversi colpi di stato autoritari in America Latina.

Il quinto punto è dedicato appunto

all'America Latina. Hagel dice che bisogna estendere il mercato comune che ora comprende solo l'America del Nord e favorire la penetrazione dell'economia americana nei paesi del Sud attraverso nuovi trattati.

Nel sesto punto Hagel si occupa delle povertà e della malattia. Almeno questo è il titolo. Però di povertà non si parla per niente. Si parla invece di Aids e di tubercolosi. «È possibile che la crisi determinata dall'epidemia di queste malattie resti confinata in Africa e in Asia, ma c'è il rischio di una rapida diffusione su scala mondiale», e questo rende necessario un intervento.

Il settimo punto è sulla diplomazia, alla quale Hagel assegna un compito abbastanza importante nella realizzazione di questo progetto. Il documento si conclude con questa frase: «Noi sappiamo che la nostra politica estera rappresenta la nostra identità, il nostro credo e i nostri interessi vitali, e che è il frutto di duecento anni di fede nel destino dell'America. Gli Stati Uniti sono stati la forza centrale che ha prodotto prosperità e un mondo pacifico. Dicevano i greci: l'indole di ciascuno è il suo destino».